

Aldo A. Settia

***Tra Chiesa e Impero. I Saraceni, Ruffino di Aramengo e i marchesi di Monferrato a Verrua***

[A stampa in "Bollettino storico vercellese", XXXVII (2008), pp. 5-19 © dell'autore – Distribuito in formato digitale da "Reti Medievali"]

1. Le vicende generali. 2. Innocenzo IV e Ruffino di Aramengo. 3. I vantaggi di una riconquista. 4. I Saraceni a Verrua. 5. Il porco e l'uva.

Secondo Galeotto del Carretto il marchese Bonifacio II di Monferrato "fu signor umile, mansueto, pietoso, benigno et specioso di volto et grande de statura talmente che avanzava di grandezza dalle spalle in su quasi tutti gl'altri uomini"; "statura tanto procera, che ogni grande uomo dalle spalle in su superava", e "aspetto molto regale" gli sono riconosciuti anche da Benvenuto di Sangiorgio<sup>1</sup>.

Non sappiamo da dove i due cronisti monferrini abbiano desunto tale ritratto, ma certo al buon aspetto fisico del marchese non corrisponde, in altri autori, un eguale apprezzamento per il suo comportamento. Sono noti gli sferzanti giudizi espressi su di lui dal trovatore Lanfranco Cigala: "Si dice sia nato dalla schiatta di Monferrato/ Ma alle opere non pare sia così;/ Anzi credo che sia figlio o fratello del vento/ Tanto cambia il suo pensiero e il suo volere:/ Signor Bonifacio è chiamato, ma falsamente/ Perché mai un buon atto fece in vita sua"<sup>2</sup>.

Noi non analizzeremo tutti i voltafaccia dalla Chiesa all'Impero, e viceversa, che provocavano l'indignazione del trovatore genovese, e ci limiteremo a quanto tocca più da vicino il nostro argomento<sup>3</sup>. Basti dire, a sua scusante, che Bonifacio dovette raccogliere i poco lusinghieri frutti delle dispendiose e inconcludenti spedizioni orientali operate dai suoi immediati predecessori, e solo grazie alla flessibilità politica, di cui fu costretto a dare prova, poté salvare il marchesato e consegnarlo ai suoi discendenti.

### 1. *Le vicende generali*

Quando, nel gennaio del 1243, per la seconda volta, Bonifacio si staccò dallo schieramento imperiale venne imitato dal comune di Vercelli il quale mirava con ogni mezzo a entrare in possesso dei numerosi luoghi dipendenti dal vescovo<sup>4</sup>: mentre la sede vescovile era vacante, il legato papale Gregorio di Montelongo giudicò che il gioco valeva la candela e, pur di infliggere un duro colpo ai ghibellini, accettò di cedere al comune ogni giurisdizione vescovile escludendo infine la sola Verrua<sup>5</sup>.

Sui reprobis vercellesi e monferrini non tardò ad abbattersi la punizione imperiale: nell'estate di quello stesso anno un esercito comandato da re Enzo e rafforzato da cavalieri di Pavia, di Tortona e del conte di Fiandra – scrive l'annalista piacentino – "cavalcò nel vescovado di Vercelli bruciando case e villaggi catturando uomini e bestie, e ivi stette sino al 1° di agosto". Verso la metà del mese le devastazioni si estesero anche alle terre più vicine alla città e fu interrotto il ponte sul Cervo; varcato infine il Po la spedizione "cavalcò in Monferrato e devastò molti luoghi del marchesato"<sup>6</sup>.

<sup>1</sup> Rispettivamente: G. DEL CARRETTO, *Cronica di Monferrato*, in Monumenta Historiae Patriae, *Scriptores tomus tertius*, Augustae Taurinorum 1848, col. 1150; B. SANGIORGIO, *Cronica*, a cura di G. VERNAZZA, Torino 1780, pp. 66-67.

<sup>2</sup> Come riporta F. COGNASSO, *Il Piemonte nell'età sveva*, Torino 1968, p. 695.

<sup>3</sup> Sui rapporti di Bonifacio con l'impero cfr. A. GORIA, *Bonifacio II, marchese di Monferrato*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, 12, Roma 1970, pp. 124-128; COGNASSO, *Il Piemonte*, pp. 572-721.

<sup>4</sup> Cfr. COGNASSO, *Il Piemonte*, pp. 673-679.

<sup>5</sup> Cfr. I. SOFFIETTI, *Ricerche storiche su Verrua Savoia*, "Rivista di storia, arte e archeologia per le province di Alessandria e di Asti", LXXII (1963), p. 14; M. OGLIARO, *La fortezza di Verrua nella storia del Piemonte*, Crescentino 1999, pp. 8-9.

<sup>6</sup> *Annales Placentini Gibellini*, in Monumenta Germaniae Historica, *Scriptores*, 18, Hannoverae et Lipsiae 1863, p. 487: "Cum autem Papiam accessisset, omni mora ablata, cum suis, militibus quoque Papie, Terdone et comite Frandala, equitavit in episcopatu Vercellarum, comburentes domos et villas, homines et bestias capientes, et stetit ibi usque ad kalendas Augusti hinc proximi. Quoniam Petrus Becherius civis Vercellarum qui cum rege erat sua castra

Per quanto non venga espressamente detto, fu probabilmente in quell'occasione che le truppe imperiali occuparono il castello di Verrua: "conquista effimera" – si è scritto – perché subito il vescovo Martino vi avrebbe ristabilito la propria autorità<sup>7</sup>. Marc'Aurelio Cusano afferma infatti che la Chiesa vercellese fu privata "del bel luogo et inespugnabil Rocca di Verrua (...) per la violenza fattagli da Federico II imperatore", ma vi si oppose il valore del vescovo Martino Avogadro, così che "ne seguì, fra poco tempo, la recuperatione di Verrua". La notizia risulta invero basata unicamente sull'epitaffio metrico in onore del vescovo, riportato per esteso dallo storiografo seicentesco<sup>8</sup>, mentre la realtà, come vedremo, appare alquanto più complessa<sup>9</sup>.

Bonifacio II di Monferrato ripassò al partito imperiale nel luglio del 1245 e ritornò con i Guelfi alla fine dell'anno successivo<sup>10</sup>; la punizione imperiale questa volta si fece attendere sino al luglio del 1248 quando Federico II in persona appoggiato dalle forze pavesi - ci informa ancora il cronista di Piacenza - "cavalcò a Casale S. Evasio, prese Paciliano, S. Salvatore, S. Giorgio e altri luoghi del marchese di Monferrato". Nel mese di ottobre, poi, i ghibellini vercellesi introdussero cavalieri pavesi in città dove prese stanza lo stesso imperatore. Fra i molti principi che ivi convennero a rendergli omaggio vi fu, ancora una volta, Bonifacio di Monferrato sollecitamente ripassato alla sua obbedienza<sup>11</sup>.

Federico II soggiornò in Vercelli sino alla fine del 1248 gratificando i suoi fedeli con numerosi diplomi, e anche il marchese ebbe la sua parte: "considerando la fede pura e la devozione sincera – dichiara il testo del diploma senza alcuna ironia – che Bonifacio marchese di Monferrato, diletto consanguineo e nostro fedele, mostra verso la nostra maestà", l'imperatore gli concesse il castello di Verrua che "per il tradimento del vescovo di Vercelli" era allora ritornato nelle sue mani<sup>12</sup>.

## 2. Innocenzo IV e Ruffino di Aramengo

Ci dice qualcosa di più sul castello di Verrua una interessante lettera di papa Innocenzo IV, da lungo tempo nota per le stampe, ma sinora stranamente ignorata dalla storiografia locale. È utile offrire innanzitutto una lettura integrale del documento che, per comodità del lettore, traduciamo dal tortuoso testo latino.

"Al nobile uomo Ruffino di Aramengo, castellano del castello di Verrua, diocesi di Vercelli.

A coloro che sono solleciti nel promuovere l'onore della Chiesa, non senza incorrere in molteplici sacrifici, deve pervenire dalla sede apostolica un premio per il quale tale loro sincera devozione abbia a ricevere incremento. Invero il tenore della tua petizione ci ha esposto che hai recuperato il castello di Verrua dalle mani del già imperatore Federico – che lo deteneva dopo averlo occupato con la violenza – non senza l'effusione di molto sangue, grandi fatiche e gravissime spese sostenute specialmente per ricostruire le mura e per riparare le case del medesimo castello che erano state distrutte dai Saraceni allora ivi dimoranti.

Tu inoltre, sempre per la sua conservazione, sei costretto a stare in angustie e a subire frequenti oneri di spesa per l'evidente utilità del popolo vercellese e di altri devoti alla Chiesa, che hanno passaggio attraverso detto castello ottenendo così il sale e altre cose necessarie. Del resto la tua famiglia, devota a Dio e alla Chiesa, da lungo tempo si è posta come un muro di fortezza nel difendere la libertà della Chiesa

---

dedit regi, iterum rex circa medium Augusti cum dictis militibus apud civitatem Vercellarum devastavit, atque pontem fluvii cui dicitur Sarvus incidere fecit; deinde equitavit in Monferatum et plurima loca marchioni devastavit".

<sup>7</sup> SOFFIETTI, *Ricerche storiche*, p. 14.

<sup>8</sup> M.A. CUSANO, *Discorsi historiali concernenti la vita et attioni de vescovi di Vercelli*, Vercelli 1676, pp. 213-216.

<sup>9</sup> Innanzitutto, come ha mostrato F. SAVIO, *Gli antichi vescovi d'Italia dalle origini al 1300 descritti per regioni. Il Piemonte*, Torino 1898, p. 492, Martino divenne vescovo solo nel 1244 dopo l'elezione dell'arcidiacono W., successivamente defunto, e l'intrusione di uno pseudo vescovo.

<sup>10</sup> Cfr. GORIA, *Bonifacio II*, pp. 126-127.

<sup>11</sup> *Annales Placentini Gibellini*, p. 497: "In proximo mense Iulii imperator volens ad partes Montisferati accedere (...) apud Casale Sanvasium equitavit cepitque Pasilianum et Sanctum Salvatorem, Sanctum Georgium et alia loca que idem marchio Montisferati tenebat"; intanto "Petrus Becherius circa kalendas octubris proximi marchionem Lanciam cum milicia Papie civitatem Vercellarum introduxit. Post hec imperator qui erat apud Casale civitatem Vercellarum intravit. Ubi convenerunt comes Savolie et comes Frandale et alii comites et marchiones illarum partium atque nuncii plurimorum regum et comitum occidentalium qui omnes marchionem Montisferati mandatis imperatoris parere fecerunt"; cfr. anche COGNASSO, *Il Piemonte*, pp. 712 e 715.

<sup>12</sup> SOFFIETTI, *Ricerche storiche*, pp. 14-15, che ripubblica in appendice (doc. 1, pp. 50-51) il diploma imperiale in favore del marchese.

vercellese contro l'impeto dei persecutori, e il medesimo castello fu fedelmente conservato da parte di alcuni della tua famiglia per lunghi periodi di tempo, così che tu e loro, a causa di così grande sincerità e costanza nella fede, siete incorsi in tale odio da parte del predetto Federico da essere costretti a stare in continua ansietà per la sicurezza delle vostre persone.

Essendo pertanto giusto che, per tanti e chiari meriti, ti pervenga un congruo compenso, noi, con l'autorità della presente lettera, concediamo che tu tenga il castello medesimo sotto la tua custodia per dieci anni e anche di più, sino a quando sarà in beneplacito della nostra volontà. Per il resto stabiliamo che ti sia dato pieno risarcimento delle spese in passato sostenute per il castello e che sosterrai in futuro; e inoltre che, senza il nostro speciale mandato, facendo piena ed espressa menzione della presente, durante il tempo di tale custodia non si possa pronunciare contro di te alcuna sentenza di scomunica o di interdetto e, se per caso ciò avvenisse, non abbia alcuna validità.

Data a Lione il 17 febbraio, nel quinto anno del nostro pontificato”<sup>13</sup>.

Chi è, innanzitutto, il destinatario della lettera pontificia? Il nome di Ruffino di Aramengo risulta attestato per la prima volta il 22 ottobre 1232, data in cui venne stipulata una convenzione tra Bonifacio II di Monferrato (allora militante nel partito guelfo) e il comune di Genova per assicurare un percorso stradale fra Asti e Torino attraverso le terre dei signori di Cocconato e dei loro consorti; fra questi ultimi figurano appunto - probabilmente in ordine di anzianità e di importanza - anche Ardizzone e Ruffino di Aramengo<sup>14</sup>. Essendo elencato in seconda posizione, Ruffino, per quanto maggiorenne, doveva essere allora il più giovane dei maschi della famiglia, e quando Innocenzo IV gli indirizzò la sua lettera aveva certo raggiunto l'età matura.

La missiva papale rispondeva, peraltro, a una precedente petizione inoltrata da Ruffino stesso: ora il fatto che egli potesse rivolgersi direttamente al pontefice sottintende fra i due una certa confidenza. E difatti questi, scrivendo nel 1253 a tale “nobilis vir Giraldus de Tonengo”, (personaggio altrimenti ignoto) lo designa come suo affine<sup>15</sup>: tra i Fieschi, famiglia cui Innocenzo IV apparteneva, e i signori di Tonengo e Aramengo correano dunque relazioni parentali sulle quali non siamo meglio informati.

Dalla lettera si ricava un altro dato importante: sembra che Ruffino si fosse rivolto al papa come portavoce di tutta la sua *progenies* che da lungo tempo – apprendiamo – era unanimemente schierata in favore della Chiesa vercellese e anzi in passato alcuni suoi membri avrebbero già avuto in custodia, per lunghi periodi, lo stesso castello di Verrua. La prima affermazione, a quanto sappiamo, non fa che confermare, in forma retorica, una realtà ben nota: almeno dalla metà del

---

<sup>13</sup> *Les Registres d'Innocent IV publiés ou analysés d'après les manuscrits originaux du Vatican et de la Bibliothèque Nationale*, a cura di E. BERGER, I, Paris 1884, n. 3636 (Lion, 17 février 1248), pp. 547-548: “Rufino de Aramengo concedit ut castrum Verrucae, quod de manibus Frederici Imperatoris et Sarracenorum recuperavit, sub sua custodia teneat (Reg. an. V, n. 587, fol. 506 verso). Nobili viro Rufino de Aramengo castellano castri Verruce, Vercellensis dioecesis. Honorem Ecclesie promovere sollicitis non sine incurso multiplicis lesionis digne ab Apostolica Sede illud debet premium provenire, per quod circa ipsam sincere devotionis suscipere gaudeant incrementum. Sane tua nobis tenor petitionis exposuit quod tum pro recuperando castro Verruce de manibus Frederici quondam imperatoris, illud olim occupatum per violentiam detinentis, non sine multi effusionis sanguinis labores plurimos et expensas gravissimas pertulisti, maxime cum restaurari muros et domos ipsius castri reparari feceris, quas tunc morantes ibidem destruxerant Sarraceni, ac etiam cum te semper pro conservatione ipsius oporteat haberi sollicitum et subire frequentia onera expensarum ad evidens commodum populi Vercellensis et aliorum devotorum Ecclesie qui stratam per ipsum castrum obtinent et salem ac alia necessaria consecuntur. Ceterum devota Deo et Ecclesia tua progenies pro tuenda Vercellensis Ecclesie libertate se a longis temporibus contra impetus persequentium murum fortitudinis posuerunt, et idem castrum per aliquos ex eadem progenie per multa temporum spatia fuit fideliter conservatum, te ac ipsis propter tante sinceritatis et fidei vestre constantia predicti Frederici tale incurrentibus odium ut assidue vobis sollicitudo immineat de custodia personarum. Cum itaque dignum sit ut pro tam claris meritis tibi proveniat premii compensatio condecens nos tibi presentium auctoritate concedimus ut idem castrum sub tua custodia teneas usque ad decennium et plus etiam quantum de nostro beneplacito fuerit voluntatis. Cetera statutum et de expensis quas olim pro castro fecisti et facies in futurum tibi satisfactio plenaria impendatur, ac etiam quod sine speciali mandato nostro plenam et expressa faciente de presentibus mentionem infra tempus ipsius custodie excommunicationis et interdicti sententia in te non valeat promulgari, et si forte lata fuerit, nullum robur obtineat firmitatis. Nulli ergo, etc. nostre concessionis et constitutionis, etc. Datum Lugduni, XIII kalendas martii anno V°”.

<sup>14</sup> *I “Libri iurium” della repubblica di Genova, I/3*, a cura di D. PUNCUH, Genova 1998, doc. 559 (22 novembre 1232): “Ubertus de Coconato, Arditio de Tohenengo, Iacobus de Sancto Sebastiano, Rainerius de Sancto Sebastiano, Vercellinus de Toenengo, Ardicionus de Aramengo, *Rufinus de Aramengo*, Willelmus de Coconato” (segue elenco dei signori di Montiglio).

<sup>15</sup> A. PARAVICINI BAGLIANI, *Cardinali di curia e “familiae” cardinalizie dal 1227 al 1254*, Padova 1972, p. 77, nota 1.

XII secolo, infatti, i signori di Aramengo, insieme con i Cocconato, sono annoverati tra i vassalli della Chiesa vercellese<sup>16</sup> per quanto, prima dell'impresa di Ruffino, non si conoscano altri episodi che dimostrino un particolare attaccamento della casata verso di essa.

La costante militanza guelfa dei signori di Cocconato, Aramengo e Tonengo nel corso del XIII secolo si spiega soprattutto con le fortune di due importanti figure: i cardinali Ottone di Tonengo (1227-1251) e Uberto di Cocconato (1261-1276) che ricoprirono prestigiosi incarichi presso la corte pontificia. Va ricordato inoltre che Corrado e Bonifacio di Cocconato tennero la cattedra vescovile di Asti dal 1242 al 1282. Tali successi conseguiti dalla famiglia in campo ecclesiastico non solo condizionarono lo schieramento politico dell'intero consortile, ma misero in ombra i suoi membri laici, fra i quali spicca nondimeno Uberto detto il Conte Grasso il quale prese probabilmente parte alla terza crociata al seguito di Guglielmo V di Monferrato, e certamente accompagnò Bonifacio I nella quarta tornando in patria per morirvi poco dopo il 1207<sup>17</sup>.

### 3. *I vantaggi della riconquista*

Non è possibile conoscere nei particolari l'azione militare che aveva portato alla liberazione di Verrua: la lettera papale non accenna in alcun modo al vescovo Martino Avogadro che, del resto, fu eletto a quella carica non prima del 1244<sup>18</sup>; si direbbe quindi che Ruffino abbia agito per sua iniziativa personale, servendosi probabilmente di uomini forniti dal suo stesso consortile del quale, in quel momento, egli doveva essere uno dei rappresentanti più autorevoli. Non è possibile neppure valutare l'entità delle perdite umane lamentate né quali siano state in realtà le "grandi fatiche" e le "gravissime spese" sostenute nell'impresa; sappiamo però che queste ultime vennero almeno in parte ripagate.

Se Ruffino di Aramengo non poté - secondo le promesse del papa - mantenere il controllo sul castello di Verrua per un decennio e oltre, usufruendo così delle sue entrate, risponde probabilmente alle disposizioni date dal pontefice nel febbraio del 1248, la delibera presa, nell'aprile dello stesso anno, dal comune di Vercelli; essa stabiliva che il prossimo podestà, entrando in carica, doveva rimettere a Ruffino di Aramengo "i denari dovutigli dal 1° agosto fino a s. Michele", cioè sino alla fine di settembre, scadenza necessariamente riferita all'anno precedente. Si trattava evidentemente degli arretrati dell'indennizzo disposto dal papa che il comune si proponeva di liquidare in rate bimestrali. La decisione di pagare significa che non solo - come precisa la lettera - la riconquista del castello di Verrua da parte di Ruffino serviva "al comodo del popolo vercellese" permettendo il rifornimento di sale "e di altre cose necessarie", ma lascia anche intendere che il comune non aveva partecipato all'azione con forze proprie.

Si mette qui in evidenza l'importanza assunta dal castello di Verrua come indispensabile punto di passaggio su un percorso che serviva a rifornire la città di prodotti necessari alla vita, mentre le vie consuete erano evidentemente controllate dalla fazione ghibellina. Nel 1247 lo stesso comune di Vercelli proibiva a sua volta di "portare sale, biade, legumi e altre cose e vettovaglie" ai nemici che occupavano l'area tra Alice, Cavaglià e Ivrea<sup>19</sup>: la vera e propria "disgregazione del contado", che contrassegnò le vicende vercellesi di quegli anni<sup>20</sup>, trovava manifestazione anche nel blocco economico di una parte contro l'altra.

La prova che i contrasti tra fazioni nell'età di Federico II turbarono gli animi anche entro l'ambito di ciascuna famiglia, è data da un'altra lettera che papa Innocenzo IV indirizzò il 22 ottobre 1250 al pievano di Cocconato con la quale imponeva di non accogliere in chiesa i preti appartenenti a

<sup>16</sup> Cfr. A.A. SETTIA, *Santa Maria di Vezzolano: una fondazione signorile nell'età della riforma ecclesiastica*, Torino 1975, pp. 135 e 250; A. BARBERO, *Vassalli vescovili e aristocrazia consolare a Vercelli nel XII secolo*, in *Vercelli nel secolo XII*. Atti del quarto congresso storico vercellese (Vercelli, 18-20 ottobre 2002), Vercelli 2005, pp. 250-251.

<sup>17</sup> Cfr. rispettivamente: per Ottone di Tonengo, PARAVICINI BAGLIANI, *Cardinali di curia*, pp. 76-91; A.A. SETTIA, *Cocconato, Uberto di*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, XXVI, Roma 1982, pp. 538-541; ID., *Cocconato, Bonifacio di; Corrado di*, ibidem, pp. 524-527; *Uberto di, detto il Conte grasso*, ibidem, pp. 536-538.

<sup>18</sup> Vedi sopra la nota 9.

<sup>19</sup> F. RONDOLINO, *Cronistoria di Cavaglià e dei suoi antichi conti*, Torino 1882, p. 75.

<sup>20</sup> Cfr. F. PANERO, *Particolarismo ed esigenze comunitarie nella politica territoriale del comune di Vercelli (secoli XII-XIII)*, in *Vercelli nel secolo XIII*. Atti del primo congresso storico vercellese (Vercelli, 2-3 ottobre 1982), Vercelli 1984, pp. 239-244.

famiglie di sostenitori della *pars imperii*<sup>21</sup>. In tale quadro non stupisce che la *progenies* di Ruffino, a causa della sua presa di posizione contro il partito imperiale, fosse incorsa in rappresaglie tali da mettere a repentaglio la sicurezza delle persone.

Nonostante le disposizioni impartite dal papa nel febbraio del 1248 i fatti impedirono che il castello di Verrua rimanesse nelle mani di Ruffino di Aramengo per più di qualche mese poiché, verisimilmente nell'estate di quell'anno, egli fu costretto a sgombrarlo sotto la pressione della nuova spedizione imperiale in Monferrato, e lo stesso comune di Vercelli - ritornato in ottobre all'obbedienza di Federico II - certamente cessò di versare le somme ancora dovute a Ruffino.

Ma non si trattava dell'unica fonte di indennizzo di cui egli poteva disporre. Un documento mutilo e senza data, ma attribuibile con certezza al secolo XIII, ci mostra il procuratore del Capitolo canonico di Asti denunciare l'impoverimento del suo ente a causa delle guerre provocate da Federico II, e si rivolge al papa chiedendo di essere sgravato dalle numerose provvisioni disposte "ad vestrum bonum placitum": fra queste ne compare appunto una di 20 lire annue da pagarsi ai figli di Ruffino di Aramengo<sup>22</sup>, i quali continuarono dunque a riscuotere indennizzi dal Capitolo di Asti anche dopo la morte del loro padre.

Ruffino viene documentato per l'ultima volta come vivente il 23 marzo 1262 allorché funge da testimone a una convenzione fra il comune di Crescentino e l'abate di S. Genuario; testimonianza giustificata, non solo dalla sua qualità di persona allora certamente anziana ed autorevole, ma anche dalle terre da lui possedute in una zona direttamente confinante con Verrua: nel 1273 gli "heredes domini Rufini de Aramengo" figurano infatti come coerenti in più luoghi sul territorio di Crescentino. La menzione degli eredi significa che allora egli non era già più in vita, ma la certezza del suo trapasso si ha solo l'anno dopo quando, sempre a Crescentino, figura come teste Giacomo "filius condam domini Rufini de Aramengo"<sup>23</sup>.

Una sentenza pronunciata nel 1278 tra il comune di Chivasso e i signori di S. Sebastiano Po rivela inoltre che ivi possedevano terre anche i "filii domini Ruffini de *Monemgo*" nome certamente errato e da emendarsi in *Aramengo*<sup>24</sup>. Il fatto che, a distanza di anni dalla morte del padre, essi vengano ancora indicati come "figli di Ruffino" anziché con il loro nome, lascia credere che fossero pubblicamente noti grazie alla fama che il loro genitore si era a suo tempo guadagnato.

Si sa per certo che i discendenti di Ruffino continuarono a risiedere in Verrua poiché Filippo di Aramengo "habitor Verruce" affitta il 19 marzo 1337 terre in Crescentino. In quello stesso torno di tempo vivevano anche Giorgio, *Oderricus*, Giovanni, Guido e un altro Ruffino di Aramengo, tutti vassalli del vescovo di Vercelli<sup>25</sup>. Il nome dell'ultimo personaggio ripete, a circa un secolo di distanza, quello del liberatore di Verrua: egli e il fratello Saluto, figli di un Ranieri di Aramengo, risultano già morti nel 1349 quando il vescovo Giovanni Fieschi conferma ai loro eredi quanto tenevano da lui "in locis, curtibus et territoriis Aramengi et Verruche", luogo, quest'ultimo, nel quale possedevano beni anche Filippo e Ferracani di Aramengo<sup>26</sup>.

Va detto che, nello stesso tempo, oltre agli Aramengo, avevano possesi in Verrua anche altri vassalli vescovili<sup>27</sup>, rimane pertanto impossibile sapere se gli eredi di Ruffino ebbero quelle terre

---

<sup>21</sup> *Le carte dell'archivio Capitolare di Asti (secc. XII-XIII)*, a cura di A.M. COTTO, G.G. FISSORE, P. GOSETTI, E. ROSSANINO, Torino 1986, doc. 46 (22 ottobre 1250), pp. 61-62: "Si patres vel fratres clericorum ipsorum sponte ac voluntarii eidem Frederico et ipsius adherent fautoribus et alius adeo claudicet quod propter hoc ab altaris ministerio penitus reddatur inutilis, executoribus eorundem clericorum inhibeas auctoritate nostra ut super receptione vel provisione ipsorum predictum capitulum non molestant".

<sup>22</sup> *Le carte dell'archivio Capitolare di Asti (1238-1272)*, a cura di L. VERGANO, Torino 1942, doc. 265 (s.d.), pp. 328-329: "filii domini Rufini de Aramengo, XX. lib. annuatim".

<sup>23</sup> *L'abbazia di S. Genuario di Lucedio e le sue pergamene*, a cura di P. CANCIAN, Torino 1975, rispettivamente docc.: 17 (23 marzo 1262) p. 100; 22 (4 marzo 1273), p.129; 23 (1 gennaio 1274), p. 132.

<sup>24</sup> *Le carte dell'archivio comunale di Chivasso fino al 1305*, a cura di V. DRUETTI, in *Cartari minori*, I, Pinerolo 1908, doc. 16 (6 luglio 1278), p. 293.

<sup>25</sup> Rispettivamente: *L'abbazia di S. Genuario*, doc. 59 (19 marzo 1337), pp. 197-198; G. FERRARIS, *Il "Libellus feudorum ecclesie Vercellensis"*, in *Vercelli nel secolo XIII*, pp. 181, 182, 178, 185.

<sup>26</sup> D. ARNOLDI, *Il Libro delle investiture del vescovo di Vercelli Giovanni Fieschi (1349-1350)*, Torino 1934, n. 7 (28 marzo 1349), pp. 258-259; n. 60 (27 agosto 1349), pp. 317-318; n. 49 (24 agosto 1349), pp. 306-308.

<sup>27</sup> ARNOLDI, *Il Libro delle investiture*, p. 303 (Montiglio), pp. 306-308 (Avogadro di Collobiano), 317-318 (Caspo di Crescentino).

grazie all'impresa del loro antenato oppure se davvero - come viene adombrato nella lettera di papa Innocenzo IV - essi già le possedevano in precedenza; in questo caso anche la riconquista del castello sarebbe da considerare innanzitutto come un recupero di beni familiari.

#### 4. *I Saraceni a Verrua*

La missiva papale del febbraio 1248, come si è visto, tiene a mettere in evidenza che nel castello di Verrua si era accantonato, per un periodo di tempo non precisabile, un contingente di Saraceni. Si tratta dei famosi Saraceni siciliani che Federico II, intorno al 1224, aveva costretto a stabilirsi in Puglia nella colonia di Lucera, e che da allora fornirono ai suoi eserciti numerosi e provetti arcieri. Essi furono impiegati, oltre che in campo aperto e in azioni di saccheggio, nel presidio di castelli tanto nel regno di Sicilia quanto fuori di esso e costituirono inoltre "una sorta di guardia personale" dell'imperatore<sup>28</sup>.

I Vercellesi, li avevano già conosciuti partecipando nel 1237 alla battaglia di Cortenuova, e un decennio più tardi - come appunto apprendiamo dalla lettera papale - ebbero la non gradita sorpresa di ritrovarsi di fronte in casa propria<sup>29</sup>. I Saraceni ebbero largo e durevole impiego in area veneta al servizio di Ezzelino da Romano fedele alleato, come si sa, di Federico II. Essi, nella loro qualità di abili tiratori, muniti di arco e di frecce, venivano spesso suddivisi in piccoli nuclei di 10 o 12 uomini e posti a difesa dei castelli di particolare importanza militare: è quindi probabile che, dopo la conquista imperiale del 1243, essi fossero stati posti a presidiare il castello di Verrua appunto con tale funzione.

La presenza di Saraceni nell'esercito imperiale si prestava a facile sfruttamento propagandistico da parte degli avversari politici di Federico II che vedevano negli arcieri arabi una diretta provocazione anticristiana accreditandoli come autentica forza del male: era perciò ovvio attribuire ad essi crudeltà ed efferatezze superiori a quelle commesse da qualunque altro soldato, e quando cadevano in mano nemica venivano trucidati senza pietà<sup>30</sup>.

È ben possibile che sia successo così anche a Verrua dove il colpo di mano di Ruffino di Aramengo fu verisimilmente favorito dallo scarso numero e dalla tendenziale indisciplina del presidio musulmano, e fu forse anche sollecitato dall'indignazione popolare contro la presenza degli infedeli. Avere ripreso il castello vincendo non contro un qualunque avversario politico, ma contro i temuti e odiati Saraceni, era un particolare che Ruffino non trascurò certo di vantare nel riferire al papa la propria impresa e nell'avanzare le sue richieste di compenso.

#### 5. *Il porco e l'uva*

Dopo la concessione imperiale a Bonifacio II il castello di Verrua dovette rimanere alquanto a lungo nelle mani dei marchesi di Monferrato. Conosciamo una lettera che "Guglielmo conte di Biandrate, castellano di Verrua" indirizzò il 25 maggio 1281 al cittadino genovese Uberto Spinola per avere notizie sul prossimo ritorno dell'"illustre signore marchese di Monferrato" (allora in missione nella penisola iberica) che il Biandrate dichiara di stimare "in quanto signore e speciale amico". Egli custodiva certo Verrua per conto di Guglielmo VII<sup>31</sup>.

Dopo la morte di quest'ultimo, avvenuta com'è noto ad Alessandria nel 1292<sup>32</sup>, Verrua dovette oscillare per qualche decennio tra Savoia, Monferrato, vescovo di Vercelli e altri occasionali occupatori<sup>33</sup>. Quando nel 1355 Giovanni II Paleologo si fece confermare dall'imperatore Carlo IV

---

<sup>28</sup> G. AMATUCCIO, *"Mirabiliter pugnauerunt". L'esercito del regno di Sicilia al tempo di Federico II*, Napoli 2003, pp. 18-27.

<sup>29</sup> Cfr. A.A. SETTIA, *L'esercito comunale vercellese del secolo XIII: armamento e tecniche di combattimento nell'Italia occidentale*, in *Vercelli nel secolo XIII*, p. 339 e le note 92-94 a p. 355 (ora in ID., *Comuni in guerra. Armi ed eserciti nell'Italia delle città*, Bologna 1993, pp. 155-156).

<sup>30</sup> SETTIA, *Comuni in guerra*, pp. 161-163; cfr. anche AMATUCCIO, *"Mirabiliter pugnauerunt"*, p. 21.

<sup>31</sup> Cfr. A. FERRETTO, *Documenti intorno alle relazioni fra Alba e Genova*, II, Pinerolo 1910, doc. 462 (24 maggio 1281), pp. 60-61.

<sup>32</sup> Cfr. A.A. SETTIA, *Guglielmo VII, marchese di Monferrato*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, 60, Roma 2006, p. 769.

<sup>33</sup> SOFFIETTI, *Ricerche storiche* (sopra, nota 5), pp. 15-19.

tutte le località che nei secoli precedenti erano appartenute ai suoi antenati, con l'intenzione di rivendicarne il possesso reale, nell'elenco venne compresa anche Verrua.

Forse in più di un'occasione il marchese tentò effettivamente di impadronirsene e su uno di tali tentativi ci informa rapidamente un'altra lettera papale anch'essa, a quanto ci risulta, sinora non utilizzata dalla storiografia locale: il 25 dicembre 1364 papa Urbano V si rivolgeva direttamente a Giovanni imponendogli di astenersi da ogni atto ostile contro il vescovo di Vercelli, e poiché - dice - sta facendo assediare il castello di Verrua, appartenente a detta Chiesa, gli ordina di rimuovere l'assedio al più presto<sup>34</sup>. Non sappiamo se egli abbia obbedito e come la vicenda si sia conclusa.

Certo il castello di Verrua continuò a fare gola ai marchesi di Monferrato e si sa per certo che Teodoro II nel 1387 e nel 1405 tentò senza successo di impadronirsene<sup>35</sup>. Il primo di tali tentativi fece epoca e venne adeguatamente valorizzato dalla propaganda sabauda. Non appena l'assedio fu tolto - ricorda un cronista - "quelli di Verrua fecero fare una bandiera con le armi di Savoia e la issarono sul punto più alto della torre del castello gridando: "Viva Savoia che ci ha liberati dalle mani dei nostri nemici!" E si precipitarono a giurare fedeltà al nuovo signore<sup>36</sup>.

Il racconto di un secondo cronista, più letterariamente elaborato, giunge a mettere in scena Guglielmo di Monferrato, fratello del marchese e talora coordinatore delle sue operazioni militari<sup>37</sup>, e lo stesso Teodoro II. Il castello, nonostante i pesanti bombardamenti ai quali viene sottoposto, non accenna ad arrendersi, e Guglielmo subito sospetta che i difensori ricorrano alla magia e vi sia sotto qualche intervento diabolico: "Io credo fermamente - egli dice - che quel castellano là dentro abbia il diavolo in suo aiuto" perché solo con incantesimi può impedire gli effetti devastanti della sua artiglieria.

Per quanto essa bersagli notte e giorno il castello non riesce infatti in nessun modo a intaccare le sue maledette mura e, cosa inaudita, i proiettili non provocano più danno di quanto farebbe un uovo di gallina scagliato da un bambino di un anno. Impossibile dunque non credere - confida Guglielmo al fratello - che "quel demoniaco castellano" non sia un angelo cacciato dal paradiso per popolare l'inferno, e lamenta: "Non abbiano bombarde così forti e che tirino così rapidamente da impedire a quel maledetto uomo di ricostruire i muri danneggiati"; e il marchese sconsolato, di rimando: "Non abbiamo mezzi tali da vincere la diabolica resistenza che quel pazzo rabbioso fa contro di noi".

Ma mentre essi si lamentano meravigliati della "tres haute deffense" del castello di Verrua, tutti coloro che assistono ai fatti non possono avere dubbi che il prode castellano "sia semplicemente molto leale verso il suo signore", il conte di Savoia<sup>38</sup>. L'irriducibile castellano Antonio di Rivalba, evidentemente ben spalleggiato dalla sua guarnigione e dagli stessi abitanti di Verrua, resistette per più di due mesi meritandosi in pieno il pittoresco soprannome di "gran diavolo", e il Conte rosso non mancò di gratificare la valorosa popolazione con sostanziose agevolazioni fiscali<sup>39</sup>.

Fu evidentemente soltanto in un secondo momento che quella valorosa difesa cominciò a essere ricordata anche in altra forma. Dopo la quasi incredibile resistenza che nel 1525 Verrua oppose alle truppe spagnole, il relatore di questo avvenimento non trascurò di aggiungere che, ancora ai suoi

---

<sup>34</sup> *Lettres secrètes et curiales du pape Urbain V (1362-1370) se rapportant à la France*, a cura di P. LECACHEAUX e G. MOLLAT, Paris 1955, n. 1466 (25 dicembre 1364): "Ut ab omni hostilitate Iohanni episcopo et ecclesiae Vercellensis inferenda abstineat, et cum castrum Verrucae, ad dictam ecclesiam pertinens, faciat obsideri obsidionem huiusmodi quam citius potest removeri curet".

<sup>35</sup> Cfr. F. GABOTTO, *Gli ultimi principi d'Acaia e la politica subalpina dal 1383 al 1407*, Torino 1898, pp. 67-84 e 511; vedi anche SOFFIETTI, *Ricerche storiche*, pp. 22-23; OGLIARO, *La fortezza di Verrua* (sopra, nota 2), pp. 22-23. Va escluso tuttavia che Facino Cane e la sua compagnia abbiano partecipato direttamente agli assedi di Verrua, come chiaramente risulta dalla documentazione edita da F. GABOTTO, *Documenti inediti sulla storia del Piemonte al tempo degli ultimi principi di Acaia*, "Miscellanea di storia italiana", XXXIV (1896), doc. 26, pp. 19-20 e doc. 233, pp. 108-109.

<sup>36</sup> *Chroniques de Savoie*, in Monumenta Historiae Patriae, *Scriptores tomus primus*, Augustae Taurinorum 1840, col 349.

<sup>37</sup> Come avviene, per esempio, negli anni 1396-1397 nel fallito assedio di Gassino (GABOTTO, *Gli ultimi principi di Acaia*, pp. 296-306).

<sup>38</sup> PERRINET DU PIN, *Fragments de la chronique du Comte rouge*, in Monumenta Historiae Patriae, *Scriptores tomus primus*, coll. 503-509.

<sup>39</sup> GABOTTO, *Gli ultimi principi d'Acaia*, p. 84; SOFFIETTI, *ricerche storiche*, p. 23.

tempi, sulla porta del castello “si vedeva un porco in piedi ch’apriva le fauci per raggiungere un grappolo d’uva pendente sopra il suo capo con questo motto: Quando questo porco pigliarà l’uva, il marchese di Monferrato pigliarà Verrua”; iscrizione che si riteneva intagliata “ne tempi antichi nelle guerre seguite tra Piemontesi e Monferrini”<sup>40</sup>.

Come nacque la nuova versione della resistenza opposta dal diabolico castellano e della quale, come si è visto, nulla dicono le fonti precedenti? Una spiegazione si trova nel sigillo del comune di Verrua che, sin dal 1278, presentava appunto “un maiale d’argento dalle fauci aperte che si protende per azzannare un grappolo d’uva sospeso sul suo corpo”<sup>41</sup>: si tratta di una figura araldica suggerita da una assai frequente lettura pseudoetimologica volta a interpretare il toponimo scomponendolo in due pretese componenti, appunto il “verro” e l’“uva”, che troviamo nella *Relatione* del 1625.

Niente di più probabile che le due figure fossero state scolpite o dipinte sulla porta del castello come semplice emblema araldico e che ad esse, in un secondo tempo, si sia voluto attribuire il significato di sfida espresso dall’iscrizione: una interpretazione a cui contribuirono forse anche la volpe e l’uva della favola di Fedro presenti nei ricordi scolastici di qualche notaio. In ogni caso i marchesi di Monferrato non riuscirono mai più, con l’uso della forza, a rientrare in possesso di Verrua<sup>42</sup>, che rimane contrassegnata ancora oggi, e non del tutto a sproposito, dal determinativo “Savoia”.

---

<sup>40</sup> OGLIARO, *La fortezza di Verrua*, p. 130.

<sup>41</sup> OGLIARO, *La fortezza di Verrua*, p. 13, nota 57.

<sup>42</sup> Se non per un breve periodo nel 1608 (SOFFIETTI, *Ricerche storiche*, p. 29).